

5 Notizie con Alessandro Ritella



Edizione 19/20 - N. 29 – Sabato 14 marzo 2020

cell: 379 1377936

mail: direttore.torac@gmail.com

L'epidemia al tempo dei social

Il periodo non lascia spazio al resto. Chiama tutti a raccolta e monopolizza in un solo senso l'informazione e la comunicazione via social. Ho deciso che in questo gazzettino, che - ribadisco - serve a sviluppare uno scambio di opinione tra me e chi legge, ci dovesse essere un solo spazio dedicato non tanto all'emergenza intesa dal punto di vista scientifico e medico perché non ho le competenze per farlo, ma per vedere alcuni aspetti che sono figli di questa situazione.

Oggi decido di affrontare quello più pieno forse, ma che sicuramente negli ultimi tempi ha creato situazioni di disagio come di ricerca al tempo stesso. Possiamo dire che quella del nuovo Coronavirus è la prima epidemia virale della storia umana che viene vissuta nell'epoca dominata e conquistata dai social, dalla comunicazione selvaggia e dai dibattiti infiniti del complottismo in rete. Lo stato di emergenza sta mostrando la triplice natura degli strumenti di comunicazione di questo secolo. Dico triplice perché si può constatare che vi sono tre diverse attitudini degli utenti e dei naviganti. Il primo è più o meno conosciuto e non certo in questo momento poteva mancare; mi riferisco a tutti quelli che fino a quando c'era da parlare di prescrizione erano magistrati ed ora sono diventati virologi, radiologi e odontotecnici. Non credo ci siano molti commenti aggiuntivi da fare. Il secondo atteggiamento è delle istituzioni, che, in questo tempo di durissima prova, comprendono che è importante informarsi contro i mostri del panico e dell'angoscia, che non sono soltanto quelli che stanno seduti sul divano o sul letto, ma siedono anche tra gli scranni di Montecitorio e Palazzo Madama oppure dietro la scrivania di un telegiornale. Sono in circolazione molti materiali ed è molto positivo questo fatto. Soprattutto è molto positivo che, all'unico fine di contenere il virus e non spaventare nessuno, le istituzioni investano e abbiano investito molto nella comunicazione via social e nel trasmettere le informazioni che servono per non uscire dai gangheri e controllare la difficile situazione. Il terzo è forse la più bella reazione che noi italiani abbiamo avuto a un evento di così grande portata negli ultimi anni. Dalla diffusione di #AndràTuttoBene ai balconi di ieri sera fino al flash mob di ieri e quello di oggi credo che siamo ritornati a essere più persone che non animali da combattimento che aspettano il capro espiatorio da mettere alla gogna. La solidarietà e la vicinanza di questi giorni ci fanno solo tanto onore e dimostrano il passaggio che in tempi migliori ci era difficile applicare: stando uniti e non attaccando qualcuno per espiare le nostre colpe riusciamo a essere la nazione che siamo. E sicuro usciremo da questa piaga correndo più forti di prima.



SALUTE.GOV.IT/NUOVOCORONAVIRUS



Sinistra e lavoro al giorno d'oggi

I tempi che si stanno vivendo sono criticissimi da molti punti di vista. Uno di quelli che si è perso di vista clamorosamente forse negli ultimi vent'anni almeno è quello del Lavoro. Ultimamente ho letto un dialogo ricco di cultura politica e di prospettive sulla rivista Italianieuropei tra Massimo D'Alema e Maurizio Landini che mi ha dato l'impressione di un volere con nettezza riprendere in mano la situazione per studiare delle risposte alternative. Non nego che uno slogan come "Il lavoro torni a sinistra" sia necessario e vitale per una forza progressista, ma dobbiamo partire da alcune considerazioni che riprendo da quel dialogo perché oggi più che mai serve inserirsi nella polarizzazione dei nostri giorni.

All'indomani del secondo dopoguerra la ricostruzione sociale in Italia ma non solo ha messo le sue basi sul ruolo del lavoro e delle organizzazioni che lo rappresentavano. Si parlava di un argomento che oggi è uscito dalla discussione e rischia di non rientrarci ed



era quello del legame forte tra lavoro e democrazia che oggi chiede di tornare alla realtà in cui i lavoratori meritano di decidere sui loro diritti e anche di aggiornare in un'analisi profonda del mondo odierno lo Statuto dei Lavoratori (1970), ma che un tempo era incarnato dalla forza generale del movimento sindacale. Come i partiti una volta erano una vera forza organizzata e che regolava la vita aggregativa e associativa per molti italiani, anche il sindacato ha rappresentato nell'interesse dei lavoratori un soggetto di primo piano nella vita politica del paese. Oggi sembra che questo sia un segno di una realtà superata e non riadattabile seppur con i dovuti aggiornamenti al tempo di oggi. C'è stato uno stravolgimento anche culturale. Basta dire che se un tempo l'uomo si sentiva distinto dalla dignità oggi crediamo fermamente nell'unico potere dello studio e dunque convinciamo i nostri giovani a rifugiarsi nell'unica prospettiva dello studio come scia per un futuro dignitoso. Non voglio negare che lo studio sia fondamentale, ma occorre pensare al fatto che la collettività è ricca e abbonda di tutto, di persone con talenti vari e differenti. Tutto questo ha causato una crisi fra il lavoro e la sua rappresentanza politica a sinistra come la crisi fra esso la politica in generale.

Il compromesso sociale che in Italia si è realizzato era inteso come un qualcosa che riguardava lavoro e impresa in cui la cultura democratica riconosceva al lavoro la modalità con cui le persone si realizzavano e partecipavano alla vita politica del paese. In più la crisi si è accentuata nel momento in cui si è accettato passivamente che lo Stato possa essere sottomesso alle esigenze del mercato e non si sta parlando dei soli anni Novanta in cui la sinistra ha imbracciato la terza via proposta da Tony Blair, ma già dagli anni Ottanta in cui eventi come la sconfitta degli operai della Fiat e i Reagan e Thatcher concordi portatori della linea dell'individualismo e del mito del self made man segnavano la trasformazione del capitalismo da concentrato sull'industria a concentrato sull'alta finanza. Purtroppo la sinistra e il mondo sindacale hanno capito e analizzato con ritardo la situazione e hanno portato alla condizione in cui la società si è globalizzata ma mancavano i diritti e questa carenza ha portato agli effetti più barbari che si potessero immaginare, come la competitività tra lavoratori e l'idea che il pubblico sia un ostacolo al mercato libero. Da questo punto bisogna considerare che la sinistra anziché ragionare su una soluzione per proteggere i soggetti della competitivizzazione forzata e della merce delle imprese interessate sempre più all'aspetto finanziario e meno a quello del prodotto e della formazione ha provato a individuare gli elementi di opportunità che emergevano e che ha agevolato le élite senza considerare la più ampia parte della società che riversa in condizioni decisamente più deboli e soprattutto ha agevolato le élite urbane a discapito delle periferie e delle aree esterne alla città. Il rigurgito antiliberalista e antiglobalista per questo motivo viene raccolto dalla destra che lo è riuscita a interpretare con le posizioni che conosciamo che non bada alla solidarietà verso i migranti, alle uguaglianze di genere e in tema di diritti civili e all'impatto ambientale, ma che rispetto agli interrogativi rispetto alle esigenze prime ha concretamente risposto. La domanda di protezione nei fatti è stata soddisfatta dell'aggressività e dal repressivismo in seguito allo smantellamento in tutta Europa del sistema di garanzie fornite dallo Stato sociale. Soprattutto questa domanda trova accontentamento in quanto la risposta seppur frettolosa da quella parte lì arriva e arriva distinta nelle differenze territoriali che negli anni sono accresciute al netto di quella classica tra il Nord e il Sud del paese. Oggi serve a sinistra interrogarsi su come far diventare coscienza generale la consapevolezza che l'unica via è quella di partire dai bisogni di chi sta male. A maggior ragione è vitale nell'anno del cinquantesimo dall'approvazione dello Statuto dei lavoratori organizzare

una grossa iniziativa in cui interpellare la coscienza di tutti e ripensare a come è possibile aggiornare quel documento alla luce di come la società del 2020 si presenta dopo aver proposto un'analisi attenta della società di oggi in cui devono uscire i tre elementi che la caratterizzano e le prospettive nell'orizzonte di un lungo periodo.

Se ci poniamo la sfida di una riscrittura nel contesto di oggi di quel documento la sinistra può ben sperare di egemonizzare anche culturalmente il mondo del lavoro.

Razzismo di pessimo gusto in tutti i sensi

Io amo la satira. Mi schiero assolutamente contro tutti coloro che la attaccano o la oltraggiano nei modi e nelle forme. Questa volta però credo che sia necessario fare un'ammenda contro un video realizzato in Francia e trasmesso su un'emittente locale in cui veniva inutilmente derisa la difficile situazione italiana a causa della diffusione del nuovo Coronavirus. Non trovo altre parole se non che la scena francese sia di pessimo gusto in tutti i sensi. A parte che è orribile vedere un cuoco che sputa su un cibo e che si faccia vedere in maniera da dimostrare un bello spettacolo quello che esce dalla bocca di un ammalato e che soprattutto irrida un prodotto della cucina italiana che l'ha resa un simbolo in tutto il mondo, è un messaggio contro il principio cardine che ha fondato l'Unione Europea negli anni '50 del secolo scorso, quello dell'unità nella solidarietà.



Un momento in cui l'Italia è afflitta dalla pandemia dichiarata nei giorni scorsi del nuovo

Coronavirus meriterebbe ben altro comportamento da parte dei nostri parenti europei. E se proprio ne dobbiamo fare una questione di orgoglio, i cugini d'oltre alpe vengano a sentire come a Napoli il presidente Macron, già autore di affermazioni piuttosto infelici e insensibili ai nostri occhi, è stato degnamente accolto come si dovrebbe giustamente fare con un'autorità. Non metto in dubbio che sia stato un gesto di qualcuno ancora attaccato all'idea del pizza, pasta, mafia, mandolino e da ora anche coronavirus e non da tutta la popolazione francese che per una parte riconosce all'italiano un ruolo nel panorama collettivo, però non ci sono parole di perdono almeni ora di fronte a uno scredito tale. Detto questo un riconoscimento oggi va alla tedesca Von Der Leyen che sforzando il suo italiano manda un saluto e il segno della sua vicinanza e di quella dell'Unione Europea a tutti. La solidarietà e la vicinanza almeno si vede dalle istituzioni costituite.

Piccole donne

Era il titolo di un bellissimo romanzo ottocentesco di Louisa May Alcott che ha appassionato tantissimi da bambini, da ragazzi, però mi sembra incisivo per indicare le due ragazze in quella foto. In questi ultimi tempi di foto che rappresentano dei segnali importanti, forti e in discontinuità con la linea politica della mercificazione dei corpi, del mero utilitarismo delle cose e capitalizzazione e liberizzazione dell'economia ne abbiamo viste tante e a maggior ragione servono. Non occorrono soltanto per farci un album di ricordi ma perché da queste escano degli slogan che si concretizzino in proposte chiare e credibili. Per questo motivo ho deciso che sia utile dedicarci uno spazio e provo a lasciare alcuni cenni su questa prima foto. Tutti coloro che mi leggono sanno che le due ragazze sono Greta Thunberg, fondatrice del Fridays For Future, e Malala Yousafzai, premio Nobel per la



pace nel 2014. La prima, svedese e bersaglio noto del giornalismo elitario, nel 2019 ha mosso grosse folle attorno a un tema urgente, a cui la politica internazionale non stava curando anzi cercava di affossarne i punti principali e di cui non si pensava che di lì a pochi mesi si sarebbero organizzate importanti e partecipatissime manifestazioni messe in piedi da giovani per non dire giovanissimi. Quello che interessa, al netto dei contenuti sicuramente condivisibili, è che non ha fatto cose complicate nel suo manifestare e portare all'attenzione l'argomento principale della sua protesta. Ha cominciato con un cartello davanti alle istituzioni europee. Un cartello che diceva in lingua svedese una sola cosa senza tentennamenti: scioperare per il clima. E da questo ha lanciato uno slogan a tanti ragazzi che avevano voglia di entusiasarsi e con l'interesse a portare avanti degli argomenti e non dei personalismi vani. È riuscita a svegliare nei giovani partecipanti e attivisti il bisogno dello sciopero come succedeva per gli operai e i proletari dei primi agglomerati urbani dei primi del Novecento. Magari lo ha fatto inconsciamente, cioè senza una riflessione sulla mancanza di una forma reale e di massa come accadeva nel secolo scorso per tantissimi, però è successo e in quei quattro venerdì la moltitudine era straordinaria.

La seconda, una giovane indiana di cui ormai si sente meno parlare - e da cui rendiamoci conto di come i mezzi di comunicazione usano certi fenomeni come capi di abbigliamento - , è diventata un paladino per tante ragazze e donne che in certe culture non riescono ancora ad emanciparsi. È considerata il simbolo di come una società, oltre a valorizzare il ruolo della donna, deve impegnarsi sul diritto all'istruzione e alla cultura. Per gli

occidentali si parla di diritti scontati, cioè di un qualcosa che oramai si crede conquistato, e giustamente lo sarebbero però spesso e purtroppo malvolentieri non si fa attenzione a partire dal linguaggio a portare rispetto per queste conquiste. Sarebbe necessario farlo per due ragioni: una di cui Malala è testimonianza vivente perché ancora molti popoli faticano a una indipendenza in questo senso e ad una emancipazione; la seconda è più un motivo di riflessione per tutti noi che, anche in periodi come questi in cui non c'è la possibilità usufruire di quegli strumenti per cause di forza maggiore come un contagio pandemico, dovremmo imparare a volere bene a quei diritti come dei principi identitari e inviolabili. Questo è andare a vedere cosa in profondità dicono ad un programma politico queste due giovani perché forse, dentro a un contesto fatto di contenuti semplici (che approfondirò) e di una linea identitaria forte, riappassioneremo gli animi di tanti, di quelli che una volta si sarebbe detto saranno il Sol dell'Avvenire.

Ognuno ha un suo Talent

Marzo è il mese in cui si concludono i talent show, i reality e i programmi "concorso" concludono per lasciare spazio invece a diversi tipi di gare di ballo, di canto. Sembra quasi che ci sia una sorta di ritualità. Giovedì scorso è stata l'ultima di MasterChef Italia con



l'incoronazione di Antonio Lorenzon, mentre il giorno dopo è stato il turno di Italia's got talent con la vittoria di Andrea

Fratellini e zio Tore. Mi permetto di fare due parole sulla sua esibizione: va detto che c'è un talento unico, una bravura che non passava inosservata e inascoltata, anzi un genio che non solo ha creato lo zio Tore, ma che è stato convincente e divertentissimo. La sua abilità è anche quella di una voce meravigliosa nelle parti cantate in cui il suo pupazzo sembra emettere virtuosismi anche se in realtà a gorgheggiare è chi lo tiene in mano. Bello soprattutto rivedere quell'arte premiata come regina del talento italiano.

Credo che dietro alla vicenda di Italia's got talent ci sia un messaggio di fondo molto bello e incoraggiante soprattutto per chi si scopre mentre va in onda il programma. Il talento risiede in tutti. In qualcuno è più accentuato il desiderio di mostrarlo al mondo. I talenti sono tutti diversi, anche se magari per qualcuno può essere lo stesso, ma ognuno lo sviluppa in modo diverso. A volte i migliori catechisti non riescono a comunicarlo; eppure un programma TV su Sky con il format

all'americana, nel quale dietro alla giuria c'è la platea affamata, ce la fa. E quello che passa è di una bellezza straordinaria.

Follow me on

